

 Several sprigs of lavender flowers are scattered across the top and right sides of the cover, framing the text.

*Due persone. Due scelte.  
Un destino.*

IL GIORNO  
CHE  
ASPETTIAMO

UN ROMANZO DI

JILL  
SANTOPOLO

 The bottom portion of the cover features a dark, stylized illustration of a suspension bridge, likely the Manhattan Bridge, with the Manhattan skyline in the background.

 NORD

Jill Santopolo

IL GIORNO  
CHE ASPETTIAMO

Romanzo

TRADUZIONE DI  
BARBARA RONCA

EDITRICE  **NORD**

Titolo originale  
*The Light We Lost*

ISBN 978-88-429-2979-6

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Copyright © 2017 by Jill Santopolo  
All rights reserved including the right of reproduction  
in whole or in part in any form.  
This edition published by arrangement with G.P. Putnam's Sons,  
an imprint of Penguin Publishing Group,  
a division of Penguin Random House LLC.

© 2017 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

*Per la città di New York*

## PROLOGO

Io e te ci conosciamo da quasi metà della nostra vita.

Ti ho visto sorridere, sicuro, al colmo della gioia.

Ti ho visto afflitto, ferito, smarrito.

Ma non ti ho mai visto così.

Mi hai insegnato a cercare la bellezza. Nell'oscurità, nella distruzione, tu hai sempre trovato la luce.

Non so quale bellezza potrò trovare qui, quale luce. Ma ci proverò. Lo faccio per te. Perché so che tu, per me, lo faresti.

C'era tanta bellezza nella nostra vita insieme.

Forse è da lì che dovrei cominciare.

# I

Ci sono oggetti che sembrano essere stati testimoni della Storia. Il tavolo di legno cui ci sedevamo durante il nostro ultimo anno alla Columbia, per esempio. Era nell'aula del seminario su Shakespeare del professor Kramer e immaginavo fosse antico come l'università stessa. Pareva si trovasse lì dal 1754, con quegli spigoli levigati da generazioni di studenti come noi: ovviamente non poteva essere così. Però io li vedevo. Studenti che vi si avvicendavano durante la Rivoluzione americana, la guerra di Secessione, le due guerre mondiali, la Corea, il Vietnam, la guerra del Golfo.

È buffo, ma se mi chiedessi chi altro c'era con noi quel giorno non saprei dirtelo. Un tempo ricordavo alla perfezione ogni faccia, ma dopo tredici anni vedo solo te e il professor Kramer. Non ricordo nemmeno il nome dell'assistente che è entrata trafelata in aula, in ritardo. Persino più in ritardo di te.

Kramer aveva appena finito di fare l'appello quando tu hai aperto la porta. Mi hai rivolto un sorriso, lasciando intravedere la fossetta, mentre ti sfilavi il berretto degli Arizona Diamondbacks e te lo infilavi nella tasca dietro dei jeans. Il tuo sguardo è atterrato

sul posto libero vicino al mio, e subito dopo ci sei atterrato anche tu.

«E lei è...?» ha chiesto Kramer, mentre frugavi nello zaino in cerca di carta e penna.

«Gabe. Gabriel Samson.»

Kramer ha scorso il registro posato sulla cattedra. «Mi aspetto che per il resto del semestre cercherà di arrivare in orario, Mr Samson. La lezione inizia alle nove. Potrebbe arrivare anche in anticipo.» Poi ha cominciato a spiegare il *Giulio Cesare*: «'... ci troviamo sul punto di declino. C'è una marea nelle cose degli uomini / che, colta al flusso, mena alla fortuna; / negletta, tutto il viaggio della vita s'incaglia su fondali di miserie. / Noi ci troviamo appunto a bordeggiare in questo mare aperto; / sta a noi saper seguire la corrente in un momento che ci è favorevole, / o rassegnarci a perder la partita.' Spero che abbiate letto tutti l'opera in questione. Chi vuole provare a spiegarmi questo monologo di Bruto sul destino e sul libero arbitrio?»

Non dimenticherò mai quel brano, perché dopo quel giorno mi sono chiesta milioni di volte se io e te fossimo destinati a incontrarci nell'aula del professor Kramer, al corso su Shakespeare. Se sia stato il fato a tenerci legati per tutti questi anni, o se invece lo abbiamo scelto. O una combinazione delle due cose, seguendo la corrente nel momento che ci era favorevole.

Dopo che Kramer ha fatto la domanda, qualcuno ha aperto il libro e l'ha sfogliato fino ad arrivare al brano appena letto. Tu ti sei passato una mano tra i



ricci, che si sono schiacciati per poi tornare subito al loro posto.

« Allora... » hai detto, e tutta la classe, me compresa, si è girata a guardarti.

Ma non hai mai finito la frase.

L'assistente di cui non mi ricordo più il nome si è precipitata di corsa in aula. « Scusate il ritardo. Un aereo ha colpito una delle Torri Gemelle. Lo stavano dicendo in TV mentre uscivo per venire a lezione. »

Nessuno ha capito il senso di quelle parole, nemmeno lei.

« Il pilota era forse ubriaco? » ha chiesto Kramer.

« Non lo so. Ho aspettato un po', ma il giornalista non aveva idea di cosa fosse successo. Hanno detto che forse era un aereo a turboelica », ha risposto lei, sedendosi.

Se succedesse oggi, decine di telefonini comincerebbero a trillare. Riceveremmo notifiche via Twitter e Facebook e aggiornamenti in tempo reale dal *New York Times*. Ma all'epoca l'informazione non era ancora istantanea come oggi e Shakespeare non è stato interrotto. Ci siamo dimenticati tutti della faccenda e Kramer ha continuato a parlare del *Giulio Cesare*. Mentre prendevo appunti mi sono accorta che, senza rendertene conto, ti eri messo a grattare il legno del tavolo. Ho fatto uno schizzo del tuo pollice, con l'unghia mangiucchiata e le pellicine strappate. Ho ancora quel blocco per gli appunti da qualche parte, in una scatola coi quaderni di letteratura e di civiltà contemporanee. È ancora lì, ne sono certa.

## II

Non dimenticherò mai la nostra conversazione quando abbiamo lasciato la Philosophy Hall; anche se non è stata niente di speciale, è marchiata a fuoco nella mia memoria come parte indelebile di quel giorno. Abbiamo sceso le scale insieme. Non proprio insieme, ma l'uno accanto all'altra. L'aria era limpida, il cielo azzurro. E tutto era cambiato per sempre. Solo che noi non lo sapevamo ancora.

Però la gente già parlottava in tono concitato.

«Sono crollate le Torri Gemelle!»

«Hanno annullato le lezioni!»

«Voglio donare il sangue. Sapete dove si va per donare il sangue?»

Mi sono girata verso di te. «Ma che succede?»

«Io vivo nell'East Campus. Andiamo a scoprirlo. Ti chiami Lucy, vero? Dove abiti?»

«All'Hogan Hall. E, sì, Lucy.»

«Piacere, Lucy, io sono Gabriel.» Mi hai teso la mano.

In mezzo a quel caos, ti ho stretto la mano guardandoti negli occhi, che scintillavano azzurrissimi. La tua fossetta ha fatto di nuovo capolino. E per la prima volta ho pensato: *È bellissimo*.

Siamo andati nel tuo appartamento e ci siamo mes-

si davanti alla televisione coi tuoi coinquilini, Adam, Scott e Justin. Sullo schermo vedevamo corpi che si buttavano dalle finestre, montagne di macerie scure che lanciavano segnali di fumo verso il cielo e le torri che cadevano e cadevano, in loop. Eravamo annichiliti. Fissavamo le riprese, incapaci di credere che quelle immagini corrispondessero alla realtà. Non riuscivamo ancora a fare i conti col fatto che stesse accadendo nella nostra città, a pochi chilometri da dove ci trovavamo in quel momento, che quelle fossero persone, persone *vere*. Almeno io non ci riuscivo. Mi sembrava tutto lontanissimo.

I cellulari non funzionavano. Allora tu hai usato il telefono del dormitorio per chiamare tua mamma in Arizona e dirle che stavi bene. Poi ho sentito i miei in Connecticut, e loro mi hanno chiesto di tornare a casa. La figlia di uno dei loro conoscenti lavorava nel World Trade Center e nessuno aveva ancora avuto sue notizie. Il cugino di un altro aveva una colazione di lavoro al ristorante della Torre Nord, il Windows on the World.

«È meglio lasciare Manhattan, per sicurezza. E se ci fosse l'antrace? O un'arma biologica? Gas nervino, magari», mi ha detto mio padre.

Gli ho spiegato che la metropolitana era fuori servizio, e che probabilmente lo stesso valeva per molti treni.

«Vengo a prenderti io. Salgo subito in macchina», ha risposto lui.

Ho declinato l'offerta: «Sto bene. Sono con amici.

Stiamo tutti bene. Ti chiamo dopo ». Non mi sembrava ancora vero.

Dopo che ho attaccato, Scott ha commentato: « Sai, se fossi un'organizzazione terroristica ci sgancerei anch'io una bomba addosso ».

« Ma che cazzo dici? » è sbottato Adam. Era ancora in attesa di notizie di suo zio, che era poliziotto.

« Cioè, se la vedi da un punto di vista puramente accademico... »

« Finiscila. Davvero, Scott, non è il momento », lo ha rimproverato Justin.

« Forse è meglio che vada », ti ho detto allora io. Ti conoscevo appena. E i tuoi amici li avevo appena incontrati. « Le mie coinquiline si staranno chiedendo che fine ho fatto. »

Tu mi hai passato il telefono. « Chiamale. Di' che stai andando sul tetto del dormitorio della Wien Hall. Se vogliono, possono raggiungerci lì. »

« Dov'è che sto andando? »

« Con me. » Poi mi hai accarezzato la treccia. Era un gesto intimo, un gesto che uno fa solo quando tutte le barriere che delimitano lo spazio personale sono state abbattute. Come mangiare dal piatto di un altro senza chiedere il permesso. E tutto d'un tratto mi sono sentita legata a te, come se le tue dita sui miei capelli significassero qualcosa di più che semplice nervosismo.

Ho ripensato a quel momento, anni dopo, quando ho deciso di donare i capelli e la parrucchiera mi ha teso una busta di plastica con dentro la treccia che mi

aveva tagliato. Sembrava ancora più scura del solito. E, anche se tu ti trovavi a un mondo di distanza, mi è sembrato quasi di tradirti, come se avessi appena reciso il nostro legame.

Quel giorno dovevi aver capito anche tu che quel gesto era forse eccessivo, perché hai abbassato subito la mano. Mi hai sorriso di nuovo, ma non ho cercato il tuo sguardo.

Mi sono limitata ad accettare la tua proposta come un dato di fatto.

Il mondo sembrava sul punto di andare in pezzi, e a me pareva di aver attraversato uno specchio scheggiato per entrare nel luogo frammentario che c'era dietro, dove niente aveva senso, dove non c'erano più né difese né muri. In quel luogo, non c'era nessun motivo per dirti di no.

### III

Abbiamo preso l'ascensore fino all'undicesimo piano della Wien Hall e, alla fine del corridoio, tu hai aperto una finestra. « Mi hanno portato su questa terrazza alla fine del secondo anno. La vista su New York che c'è qui è unica. »

Ci siamo arrampicati fuori, sul tetto, e io sono rimasta senza fiato. Colonne di fumo gigantesche s'innalzavano dalla punta più meridionale di Manhattan. Il cielo era ormai grigio e una coltre di cenere ricopriva la città.

« Oddio. » Gli occhi mi si sono riempiti di lacrime. Ho richiamato alla mente ciò che prima occupava quello spazio. Ho visualizzato le torri. E allora la verità mi ha colpito in tutta la sua violenza. « C'erano delle persone dentro quei palazzi. »

La tua mano ha trovato la mia e l'ha stretta.

Ce ne siamo rimasti lì, a fissare le conseguenze di quella devastazione, con le lacrime che ci rigavano le guance, non so per quanto tempo. Ci saranno state di sicuro altre persone con noi, ma io non me le ricordo. Ricordo solo te. E il fumo. Quell'immagine mi si è stampata nel cervello.

« E adesso? » ho sussurrato alla fine. Quella vista

mi aveva fatto comprendere l'enormità dell'attacco.  
« Che altro succederà? »

Tu mi hai guardato e i nostri occhi ancora pieni di lacrime sono rimasti agganciati, come preda di una forza magnetica che ignora completamente il mondo circostante. Mi hai posato una mano sul fianco e io mi sono sollevata in punta di piedi per incontrare le tue labbra. Ci siamo avvicinati, come se quel contatto potesse proteggerci da qualunque cosa fosse successa da quel momento in poi. Come se l'unico modo di rimanere al sicuro fosse tenere la mia bocca sulla tua. E, nel momento esatto in cui il tuo corpo si è stretto al mio, mi sono sentita proprio così: al sicuro, accolta nel calore e nella forza del tuo abbraccio. Ho sentito i tuoi muscoli che guizzavano sotto le dita, e ti ho affondato le mani nei capelli. Tu ti sei avvolto la mia treccia attorno al polso, tirandola piano per farmi sollevare la testa. E io mi sono dimenticata del resto del mondo. In quel momento, esistevi solo tu.

Per anni mi sono sentita in colpa. In colpa per averti dato il primo bacio mentre la città era in fiamme, in colpa perché ero stata capace di smarrirmi completamente nel tuo abbraccio in un momento come quello. Ma poi ho scoperto che non era successo solo a noi due. Altre persone mi hanno confidato di aver fatto l'amore. Di aver concepito un figlio. Di aver chiesto la mano della fidanzata. Di aver detto « ti amo » per la prima volta. Quando la morte è vicina abbiamo bisogno di sentirci vivi. E quel giorno noi volevamo sentirci vivi, e non mi sento in colpa per questo. Non più.

Quando ci siamo staccati per riprendere fiato, ti ho appoggiato la testa sul petto. Mi sono messa in ascolto e ho tratto conforto dai battiti regolari del tuo cuore.

Anche il mio cuore ti è stato di conforto? Ti conforta ancora?



## I V

Siamo tornati in dormitorio per preparare il pranzo. Dopo mangiato volevi tornare sul tetto con la macchina fotografica, per fare qualche foto.

« Per lo *Spectator*? »

« Il giornale, dici? Nah. Per me. »

In cucina sono rimasta colpita da una pila di tue fotografie in bianco e nero che ritraevano ogni angolo del campus. Erano bellissime, bizzarre, piene di luce. Certe erano prese così da vicino che oggetti di uso quotidiano sembravano opere d'arte contemporanea.

« Questo dove l'hai trovato? » ti ho chiesto. Dopo un po' che guardavo l'immagine, mi sono resa conto che era un primissimo piano di un nido d'uccello fatto con brandelli di quelli che sembravano quotidiani, riviste e un compito di letteratura francese.

« Oh, è una storia pazzesca. Hai presente Jessica Cho? Quella che canta nel coro a cappella, la ragazza di David Blum? Be', insomma, Jessica mi ha raccontato di questo nido che vedeva fuori dalla finestra di camera sua, che sembrava fatto con un compito. Allora sono andato a dare un'occhiata. Mi sono dovuto sporgere fuori dalla finestra per riuscire a scattare la foto. Jess ha chiesto a Dave di tenermi per le caviglie perché aveva paura che cadessi. Ma ci sono riuscito. »

Allora mi sei apparso sotto una nuova luce. Eri audace, coraggioso e determinato, un vero artista. Col senno di poi mi chiedo se non fosse proprio quella l'immagine che volevi darmi. Stavi cercando di fare colpo, ma all'epoca non me n'ero resa conto. Ho pensato soltanto: *Wow*. E anche: *È stupendo*. Ma ciò che era vero allora e che è vero da quando ti conosco è che tu trovi la bellezza ovunque. Noti dettagli che gli altri trascurano. È una cosa che ho sempre ammirato di te.

«È questo che vuoi fare da grande?» ti ho chiesto, indicando le fotografie.

«È solo un hobby. Mia madre invece è una vera artista. Dovresti vedere le cose che fa, quadri astratti giganteschi. Ma si guadagna da vivere dipingendo piccole tele di tramonti dell'Arizona da vendere ai turisti. Io non voglio finire così, a fare foto solo perché vendono.»

Mi sono appoggiata al bancone della cucina e ho guardato le altre stampe. La ruggine che invadeva una panchina, le venature spezzate del marmo, una ringhiera di metallo corrosa. La bellezza in luoghi in cui non avrei mai immaginato di trovarla. «E tuo padre, è un artista anche lui?»

Tu ti sei incupito. Così, all'improvviso, come una porta che si chiude di scatto. «No, lui no.»

Ero inciampata in una crepa di cui ignoravo l'esistenza. L'ho appuntato sulla mappa mentale della tua personalità, la mappa che stavo tracciando un passo alla volta. Cominciavo già a sperare di poter

imparare a conoscere bene quel territorio, prima o poi, tanto che sarebbe diventato semplicissimo esplorarlo.

Tu non parlavi. Io non parlavo. In sottofondo c'era ancora la TV accesa a tutto volume, e ho sentito la notizia del Pentagono e dell'aereo che si era schiantato in Pennsylvania. L'orrore mi ha travolto di nuovo. Ho posato le foto. Mi sembrava disumano preoccuparmi della bellezza del mondo in quel momento. Ripensandoci, credo invece che fosse proprio la cosa giusta da fare.

« Non hai detto che volevi pranzare? » ti ho chiesto, anche se non avevo fame, anche se le immagini sullo schermo mi avevano chiuso lo stomaco.

La porta dietro i tuoi occhi si è aperta di nuovo. « Hai ragione. »

Avevi solo gli ingredienti per preparare i nachos. Quindi, meccanicamente, mi sono messa ad affettare i pomodori e ho aperto una lattina di fagioli con un apriscatole tutto arrugginito, mentre tu sistemavi le tortilla chips in una teglia usa e getta di alluminio e grattugiavi formaggio in una ciotola da cereali scheggiata.

« E di te che mi dici? » hai chiesto, come se la conversazione non avesse mai imboccato la direzione sbagliata.

« In che senso? »

« Sei un'artista? »

Ho appoggiato il coperchio della lattina sul banco-

ne. « No, la cosa più creativa che faccio è scrivere racconti per le mie coinquiline. »

« E di che parlano? » Mi scrutavi con la testa piegata di lato.

Ho abbassato lo sguardo, perché non mi vedessi arrossire. « Be', detto così è imbarazzante, ma parlano di un maialino nano di nome Hamilton che viene accettato per errore in un college riservato ai conigli. »

Tu sei scoppiato a ridere. « Hamilton. Un maiale. L'ho capita. Divertente. »\*

« Grazie », ho detto, sollevando lo sguardo.

« Quindi è questo che vuoi fare dopo la laurea? » Avevi preso il barattolo della salsa e lo sbattevi piano contro il bancone per allentare il coperchio.

Ho scosso la testa. « Non credo ci sia un gran mercato per le avventure di Hamilton il maiale. Avevo pensato di darmi alla pubblicità, ma a dirlo adesso suona parecchio stupido. »

« Perché stupido? » Il coperchio si è aperto con un *pop*.

Ho guardato verso la televisione. « Che senso avrebbe? La pubblicità, dico. Se questo fosse il mio ultimo giorno sulla Terra e avessi passato anni a inventare campagne per vendere alla gente... che so, formaggio grattugiato o nachos... potrei onestamente dire che la mia vita sia stata spesa al meglio? »

\* Nell'agosto 2001, il politico conservatore Neil Hamilton è stato arrestato, insieme con la moglie, con l'accusa di aggressione sessuale. (*N.d.T.*)

Ti sei morso il labbro. Il tuo sguardo diceva: *Ci sto pensando*. Così ho scoperto un altro pezzo della tua mappa. Forse tu hai imparato qualcosa della mia. Alla fine hai chiesto: «Cos'è che rende una vita ben spesa?»

«È quello che sto provando a capire. Credo però che non si possa prescindere dal lasciare un segno, in senso positivo. Lasciare il mondo un pochino migliore rispetto a come lo abbiamo trovato.» La vedo ancora così, Gabe. È quello che mi sono sforzata di fare per tutta la vita, e credo sia quello che hai cercato di fare anche tu.

La tua espressione è cambiata radicalmente, si è illuminata. Non ero sicura di cosa significasse. Non ti conoscevo ancora abbastanza per capirlo. Adesso conosco quello sguardo: è quello che ti viene quando nella tua mente c'è un cambio di prospettiva.

Hai intinto una patatina nella salsa e me l'hai portata. «Un morso?»

L'ho spezzata a metà coi denti, e tu hai mangiato la parte rimasta. I tuoi occhi hanno tracciato i contorni del mio viso per poi scendere lungo tutto il mio corpo. Sembrava volessi esaminarmi da varie angolazioni, da diversi punti di vista. Poi mi hai sfiorato la guancia con un dito e ci siamo baciati di nuovo; stavolta sapevi di sale e salsa piccante.

Quando avevo cinque o sei anni avevo usato un pastello a cera rosso per disegnare sul muro della mia

cameretta. Non credo di averti mai raccontato questa storia. Comunque, mentre ero lì che tracciavo cuori, alberi, soli, lune e nuvole, sapevo di star facendo qualcosa che non avrei dovuto fare. Me lo sentivo. Ma non riuscivo a fermarmi, perché ne avevo troppa voglia. La mia stanza era tutta rosa e gialla, ma il mio colore preferito era il rosso. E io volevo che la cameretta fosse rossa. *Avevo bisogno* che fosse rossa. Disegnare su quel muro mi era sembrata la cosa più giusta e al contempo più sbagliata del mondo.

Ecco come mi sono sentita il giorno in cui ci siamo incontrati. Baciarti nel bel mezzo di un'immane tragedia mi sembrava la cosa più giusta e al contempo più sbagliata del mondo. Ma mi sono concentrata sulla parte che mi sembrava giusta, come faccio sempre.

Ho infilato la mano nella tasca posteriore dei tuoi jeans, e tu hai fatto lo stesso con me. Ci siamo stretti ancora di più. Il telefono nella tua stanza ha preso a squillare, ma tu l'hai ignorato. Allora ha cominciato a squillare quello in camera di Scott.

Subito dopo lui è entrato in cucina e si è schiarito la gola. Noi ci siamo girati a guardarlo.

«Stephanie ti vuole parlare, Gabe. Le ho detto di aspettare.»

«Stephanie?» ho chiesto.

«Nessuno», hai detto tu, nel momento esatto in cui Scott rispondeva: «La sua ex».

«Piange tantissimo, ti avverto», ha aggiunto Scott.

Sembravi indeciso, e continuavi a spostare lo sguardo da me a Scott e da lui a me. «Puoi dirle che la richiamo tra poco?»

Scott ha annuito e se n'è andato, allora tu mi hai preso la mano e hai intrecciato le dita alle mie. I nostri occhi si sono incontrati e, com'era successo sul tetto, io non riuscivo a sviare lo sguardo. Il cuore mi batteva forte.

«Lucy.» Pronunciato da te, il mio nome era un suono carico di desiderio. «Lo so che ti sembrerà strano siccome ci sei qui tu, ma devo capire come sta. Siamo stati insieme tutto l'anno scorso e abbiamo rotto da un mese. Oggi...»

«Capisco.» E, per quanto potesse sembrare strano, mi piacevi ancora di più per questo, perché ti preoccupavi per Stephanie anche se non stavate più insieme. «Tanto devo tornare dalle mie coinquiline.» In realtà non avevo nessuna voglia di andarmene. «Grazie per...» Avevo iniziato la frase senza sapere come concluderla, e adesso non ci riuscivo.

Mi hai stretto la mano. «Grazie per aver dato a questa giornata anche un altro significato. Lucy. Luce. *Luz* vuol dire 'luce' in spagnolo, vero?»

Ho annuito.

«Be', grazie per aver riempito di luce una giornata buia.»

Ecco, avevi dato voce alle emozioni che io non riuscivo a esprimere. «Tu hai fatto lo stesso per me. Grazie a te.»

Ci siamo baciati di nuovo ed è stato difficilissimo staccarmi da te. Andarsene era difficilissimo.

«Ti chiamo dopo. Ti trovo sull'elenco dell'università. E mi dispiace per i nachos.»

«Tranquillo, i nachos, li possiamo mangiare un'altra volta.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

E così me ne sono andata, chiedendomi se fosse possibile che una delle giornate più terrificanti che avessi mai vissuto potesse comunque contenere una minuscola scheggia di bontà.

Mi hai chiamato qualche ora dopo, però non è stata la conversazione che mi aspettavo. Mi hai detto che ti dispiaceva, ti dispiaceva tantissimo, ma tu e Stephanie eravate tornati insieme. Il fratello maggiore di lei era tra i dispersi – lavorava nella Torre Nord – e lei aveva bisogno di te. Speravi che potessi capire, e mi ringraziavi ancora per aver portato un po' di luce in quel pomeriggio orribile. Dicevi che aveva significato molto per te avermi accanto. E ti sei scusato ancora una volta.

Non ci sarei dovuta rimanere male, e invece...

Non ci siamo rivolti la parola per il resto del semestre. E nemmeno durante quello successivo. Ho cambiato posto al corso di Kramer, così da non dovermi sedere vicino a te. Ma ti ascoltavo sempre quando parlavi della bellezza che vedevi nella lingua e nel-



l'immaginario shakespeariani, persino nelle scene più orrende.

«'Ah, che dalle tue labbra di cinabro, / coll'andare e venir del tuo respiro / vedo sgorgare sangue, un rosso fiotto, / simile allo zampillo d'una fonte / che gorgoglia con lo spirar del vento!' » leggevi, e io non riuscivo a pensare ad altro che alle *tue* labbra e alla sensazione che mi davano quand'erano premute sulle mie.

Ho cercato di dimenticare quel giorno, ma era impossibile. Non potevo dimenticare quello che era successo a New York, all'America, alle persone nelle torri. E non riuscivo a dimenticare quello che era successo a noi. Anche adesso, quando qualcuno mi chiede: « Dov'eri quando sono crollate le torri? » o anche solo: « Dov'eri quel giorno? » oppure: « Come ti sei sentita? » il mio primo pensiero sei tu.

Ci sono momenti che modificano per sempre la traiettoria della nostra vita. Per gli abitanti di New York, l'11 settembre è stato uno di quei momenti. Qualunque cosa avessi fatto quel giorno avrebbe assunto un'importanza particolare, sarebbe rimasta per sempre impressa dentro di me, nella mia mente, nel mio cuore. Non so perché ci siamo incontrati proprio quel giorno, ma so che, visto che è andata così, tu sarai per sempre una parte della mia storia.